

STORIA DI UN MULINO

I vecchi muri crollati di un mulino sulla via Ajarnola sono la memoria storica di Padola di Comelico. L'ultimo rimasto di tanti di un tempo. Vecchi e nuovi resistenti si oppongono all'abbattimento. Possibile trasformare un rudere non solo in una pietra della memoria ma in un luogo vitale?

Una specie di carro armato con ganascia e dentiera avanza sulla ripida stradina del paese verso una bassa costruzione in pietra prospiciente il fiume, il Rin. Un gruppo di persone cerca di fermarlo, alcuni sono in piedi, in bilico sulle travi sconnesse del tetto. Il messo comunale grida che c'è l'ordinanza di demolizione per pericolo di crollo sulla strada. Gli occupanti del tetto dicono di no, che loro non scendono, che venisse il sindaco a tirarli giù, perché, come avevano già fatto presente, quelle povere vecchie mura sulla via Ajarnola sono la memoria storica del paese, sono il ricordo dei loro nonni, i resti dell'ultimo dei tanti mulini che per centinaia di anni hanno dato vita e pane al paese. L'unico sopravvissuto al furioso incendio che il 22 ottobre del 1845 aveva completamente distrutto il paese, Padola di Comelico.

Apriamo una parentesi. Questa degli incendi era purtroppo una delle

calamità più frequenti che colpivano gli abitati alpini. Case, stalle, fienili, erano per la maggior parte costruiti in legno, addossati gli uni agli altri, e bastava una accidentale scintilla per determinare una catastrofe.

Padola è un paese di antiche origini, già menzionato in una sentenza dei Caminesi del 1242. Ancora agli inizi del secolo scorso erano visibili in mezzo alla piazza, assieme al campanile, i pochi resti della antica chiesa, con tracce di affreschi trecenteschi. Il paese fu semidistrutto nel 1348 da una grande frana caduta dal sovrastante monte Ajarnola¹, e poi, nel tempo, reiteratamente invaso rapinato e incendiato, come nel 1500 da bande alemanne calate

1) Nel 1348 una forte scossa sismica colpì una vasta zona delle Alpi Orientali. Così il Ronzon: «Si vuole che il terremoto del 1348, il quale produsse infinite ruine nel Friuli e nella Carnia, scuotesse l'Ajarnola e che una frana smossa precipitasse sopra Padola e che la massa della ghiaja si spingesse poi fin presso Dosoledo».



Cartolina del 1940, quando il mulino era ancora funzionante

dal vicinissimo confine, o ancora, nei secoli, sconvolto dal passaggio di opposti eserciti nelle guerre della Serenissima. Ma sempre puntigliosamente rifabbricato. E così anche dopo il rovinoso incendio del 1845 venne ricostruito², questa volta non in legno, ma con pietre e tufo, la bella pietra rosata locale³. Già trent'anni dopo, nel 1875, Antonio Ronzon nel suo *Almanacco Cadorino* non ricordava più l'incendio, ma descriveva Padola come

il paese «più bello, più allegro e il più regolare del Cadore [...] posto alle falde dell'irto Ajarnola, tagliato per mezzo dal rio che dà acqua a vari molini e ad una officina a maglio». Analogamente, nel 1910 G. Feruglio nella sua *Guida Turistica del Cadore*, scriveva che «Padola è il più settentrionale paese d'Italia, una borgata che stende le sue case sulle due sponde di un ruscello detto delle Acque Nere⁴ che fa muovere diversi mulini». Ma solo pochi

2) Relazione della dott.sa Viviana Ferrario, nella rivista *Sot Narla* n° 2 (2020).

3) Esistevano due cave di pietra, ora dismesse e rinverdite. Una di pietra bianca, compatta, pregiata, l'altra di pietra tufacea, ocracea, facilmente lavorabile e contenente interessanti fossili vegetali.

4) Il Rin sorge alla base del Corno Ciapelei, noto come la Croda Nera, ed è forse da questo appellativo che il torrente ha preso il nome di Acque Nere; o forse anche per distinguerlo dalle Acque Rosse, la sorgente di acque ferruginose che vi confluiscono più in basso.

anni dopo, il 1917, sarà per Padola il terribile anno della fame, quello dell'occupazione austroungarica che vuotò fienili, granai e stalle.

Chiusa la parentesi. Torniamo ai nostri "resistenti" sul tetto dei resti del loro mulino. Qualcuno è andato a parlare in Comune, si raggiunge un accordo: la demolizione è sospesa; nella zona è vietato l'accesso, in attesa che si provveda alle opere di messa in sicurezza e di restauro. Ottimo, tutti a casa. Ma chi le fa queste opere? Non gli eredi degli eredi dei primi proprietari, almeno una ventina, alcuni emigrati e residenti all'estero, altri irreperibili, altri che forse potrebbero anche pensare ad una fettina di un bel condominio di tre o quattro piani. Il Comune? No, il Comune non può impiegare denaro pubblico in una proprietà privata. E se lo espropriasse? Quante difficoltà per le pratiche! E poi al momento l'Ufficio Tecnico è chiuso perché il funzionario addetto è andato in pensione. E in fondo, diciamo, al Comune non interessa affatto accollarsi un peso morto e una spesa per un rudere fatiscente! Ma, e i valori storici? E, perché no, quelli turistici? Guardiamo ad esempio come a Refrontolo, vicino a Treviso, hanno valorizzato il "mulinetto della croda", o ancora



*Mulinetto della Croda di Refrontolo (TV)
(disegno dell'autore)*

più vicino, vediamo come spicca il mulino di Cima Sappada, il primo sulle acque del Piave⁵. O a Lozzo di Cadore, dove funziona una ripristinata interessante "Roggia dei mulini"⁶. Per non parlare poi della valle austriaca del Gail, al di là della cresta di confine del Col Quaternà, dove, accanto al ben noto santuario di Maria Luggau – meta di annuali pellegrinaggi a piedi delle genti del Comelico – è attiva una curatissima Via dei mulini.

5) Cfr OTTAVIANO CERESER, *Il bello del Veneto – Andar per vecchi mulini*, AVIS, San Donà di Piave 2015.

6) A Lozzo, i mulini, restaurati grazie al progetto europeo "Raffaello" sono organizzati a fini turistici e didattici, funzionanti in giorni determinati.



*Molino di Cima Sappada
(foto di Roberto Franzoi)*



*Molino della Roggia di Lozzo (BL)
(disegno dell'autore)*



*Sulla via dei mulini a Maria Luggau
nella valle del Gail (A)
(foto dell'autore)*



*Péra dla Borgia Padola (BL)
(foto dell'autore)*





*Grande macina con un diametro di circa due metri
sita nel bosco sopra a Padola (BL) in località Mulini
(foto dell'autore)*

Noi li avevamo, i mulini, ma non abbiamo saputo o potuto conservarli. È rimasta solo la toponomastica a ricordarli. E la montagna, che a volte restituisce alcuni documenti di pietra di antiche attività molitorie⁷. Passano i mesi. Le grandi nevicate dell'inverno hanno fatto crollare

sulla strada molte pietre e vecchie travi del tetto. Il carro armato con i denti è riapparso e ha portato via tutto. Sul posto c'è una panchina e qualche macchina parcheggiata. Sopra la porta della casa di fronte c'è una bella foto del vecchio mulino, e la scritta «che farine ai tempi di una volta». E tanta tristezza.

Così, allora, tutto finito?

Eppure dai verbali del progetto di rifabbrico risulta che dall'incendio del 1845 si salvarono, oltre a pochissimi edifici in muratura, anche due mulini. Due? Uno, forse il nostro. Ma l'altro? In fondo al paese un sentiero malagevole scende fino al fiume,

7) Nelle carte topografiche la località è ancora denominata "Mulini", e vari reperti relativi alla attività molitoria sono stati rinvenuti nei boschi che coprono le antiche frane ai piedi dell'Ajarnola: la "péra dla borcia", una pietra monolitica di circa due metri con 5 coppelle, probabile base di frantoio per orzo, analoga a quella conservata nel museo di San Michele all'Adige e descritta dal prof. Giuseppe Sebesta; una «macina per granaglie completa di vasca e ruota»; una grande macina di circa due metri di diametro, con incavo d'innesto.



*Murature del Mulin di Berto sul torrente Padola
(foto di Francesco Moretto)*

lo attraversa, e risale sull'opposto versante per raggiungere i vecchi fienuili di Dosoledo. E noi, seguendo il corso del Rin, che si inabissa nel bosco per confluire nel Padola, ormai più fiume che torrente, percorriamo questa suggestiva via-sentiero detto, da qualche anno, "il troi dei mestieri" per le numerose sculture in legno che lo caratterizzano, ma da sempre noto come via del "molin di Berto", ed ecco, sulla riva del fiume, ancora fermamente in piedi, le vecchie mura di quello che era stato un mulino.

Appunto, il secondo, e forse ormai ultimo documento di pietra della nostra, della vostra, storia. Penso che nessuno ricordi di averlo visto funzionare; forse qualche centinaio mio coetaneo ha in mente la in-

certa visione di un mugnaio che con il somaro carico di due sacchi di farina appariva sulla piazza, dove ancora sveltava il vecchio campanile trecentesco della chiesa da tempo crollata. Ma allora forza, vecchi e giovani resistenti, scendete idealmente da quel tetto di via Ajarnola e salite su quello del molin di Berto e portate con voi la forza e l'entusiasmo delle Regole, dell'ANA, del CAI, e di tutti i musei o cellule

museali che, piccole o grandi, ogni paese o frazione ha avuto l'orgoglio di realizzare, come un blasone da non dimenticare... Vedrete che le forze che hanno saputo con tanta fede e costanza sostenere idee e piani sciistici trans-regionali, costruire e sistemare strade boschive, e realizzare posti di sosta per camper, saranno al vostro fianco per trasformare un rudere non solo in una pietra della memoria, ma in un vitale punto di interesse culturale, di attrattiva turistica e, come già riscontrato in altre valli, in una stimolante capacità di produrre lavoro stagionale, e quindi di reddito locale.

Elio Silvestri

(pittore, socio CAI dal 1947,
socio cofondatore della
Sezione CAI Val Comelico)